

Il Lancelot-Graal in italiano, finalmente

Di Claudio Giunta

I libri davvero importanti si conoscono anche senza averli letti, perché sono penetrati così a fondo nella cultura circostante da modellare senza che ne siamo del tutto consapevoli le idee e le immagini che abbiamo in testa, e persino la nostra tavola dei valori. Ben pochi hanno letto o leggono per intero l'*Iliade* o la *Commedia*, ma il nostro universo mentale è molto più omerico e dantesco di quanto sospettiamo, e non tanto perché Omero e Dante li studiamo a scuola, quanto perché le loro parole, ripetute generazione dopo generazione, abitano ormai il linguaggio degli europei. Così, ben pochi hanno letto da cima a fondo il ciclo noto come Lancelot-Graal (Francia settentrionale, primi decenni del XIII secolo), ma quasi tutti sono familiari con l'insieme di storie e di simboli che quel ciclo ha inoculato nell'immaginario occidentale. L'amor cortese? Viene in buona misura da lì. L'etica del vero cavaliere? Viene in buona misura da lì. E poi il mistero del sacro Graal, re Artù e la sua spada Escalibur, e i cavalieri della Tavola Rotonda, e mago Merlino... Gran parte di ciò che per secoli, da Matteo Maria Boiardo a Hollywood, la fantasia umana ha prodotto nel campo della letteratura ha un qualche rapporto con quell'antico repertorio di storie.

Il Lancelot-Graal non era mai stato tradotto per intero in italiano, soprattutto perché è atrocemente lungo, e richiede un lavoro di cura che una persona sola ormai non può fare: *cura* nel senso anche umile del termine, cioè non solo munire i vari libri che compongono il ciclo di introduzioni che accompagnino il lettore, ma anche e soprattutto tradurre dal francese antico un testo spesso non semplice e altrettanto spesso noioso. Ora questa lacuna viene colmata grazie all'impegno di un'équipe, coordinata da Lino Leonardi, che riunisce alcuni dei nostri migliori filologi romanzi: Carlo Beretta, Fabrizio Cigni, Marco Infurna, Claudio Lagomarsini, Gioia Paradisi.

Prima difficoltà, quindi, la traduzione, che richiede competenza (il francese antico sembra facile solo all'incompetente: ma come tutto...) e metodo; e quanto a quest'ultimo raccomanderei a tutti coloro che si accostano alla letteratura romanza del Medioevo la lettura dei semplici criteri di traduzione illustrati nella premessa al volume, che si conclude con queste parole: «l'insieme, nelle intenzioni, si vorrebbe che risultasse al contempo scorrevole e arcaico, e richiedesse al lettore comunque uno sforzo per entrare in una dimensione narrativa che conservi il fascino di un testo lontano da noi». Né attualizzare troppo, cioè, e insomma tenere fermo alle buone norme della filologia; né cedere a quello stile 'anticato' che rende così spesso illeggibile la letteratura antica tradotta in italiano – non solo i testi galloromanzi ma anche quelli greci e latini.

Seconda difficoltà, dare conto degli infiniti arzigogoli della trama. Sulle prime mi sono stupito del fatto che i curatori avessero voluto premettere a ciascun libro del ciclo un riassunto piuttosto analitico (e scritto benissimo: lo sottolineo perché so quant'è difficile e faticoso riassumere bene); poi ho capito e ho benedetto la scelta, perché senza questo ausilio anche il lettore esperto si troverebbe smarrito: e analoga benedizione cada sugli indici analitici curati da Massimiliano Gaggero. Con queste guide, e con un apparato di note non pletorico (e sistemato, ahimè, alla fine del volumone anziché in calce alla pagina: ma perché!?), il *desocupado lector*, con tutto agostò davanti, s'immerge nella storia, anzi nelle storie, e trova subito inattese consonanze.

La struttura del Lancelot-Graal ricorda infatti quella di certe saghe del cinema contemporaneo come *Guerre stellari*: un ignoto autore ha raccolto dalla tradizione la leggenda di Lancillotto, rielaborandola; e poi uno o più autori distinti hanno munito questo nucleo narrativo di un *prequel* (la storia del Graal) e di un *sequel* (la ricerca del Graal). Solo che mentre in *Guerre stellari* sempre di guerre stellari si tratta, questa operazione di fusione e riscrittura produce qui un affascinante ircocervo, e la storia cavalleresca per eccellenza (paladini, battaglie, donzelle da salvare e da amare) viene incastonata nella trama di una Leggenda Cristiana. Di fatto, la sorpresa più grande, per chi ha letto le storie arturiane a pezzi, o nelle antologie, è proprio questa onnipresenza del sacro. Da motore e centro della narrazione, l'amore di Lancillotto per Ginevra diventerà – nel prosieguo del ciclo – un ostacolo, un motivo di ritardamento nella marcia che porterà al trionfo della 'cavalleria celeste'; ma già in questo primo volume le storie di Merlino e di Artù sono trasfigurate in senso cristiano, cioè reinterperate con libertà quasi blasfema alla luce della storia della salvezza. E del resto già nel prologo alla *Storia del Santo Graal* la manomissione del sacro appare sfacciatissima. L'ignoto autore – un chierico, probabilmente, ma un chierico incredibilmente spregiudicato, più devoto al *romance* che alla dottrina – s'inventa una visione, anzi più visioni di Cristo, il quale affida all'io narrante

un libretto scritto di suo pugno, che l'io narrante dovrà copiare – gli raccomanda Cristo – «entro l'Ascensione, in quanto, dopo che sarà giunta l'ora che salii al cielo, non sarà più veduto in terra, anzi quell'ora stessa salirà anche lui in cielo». Non solo: l'io narrante dichiara di essere stato sollevato al terzo cielo, come San Paolo, e di aver potuto contemplare «distintamente» la Trinità, «tanto che potei distinguere le varie persone e vedere apertamente come queste tre persone costituivano una sostanza e una divinità e una potenza». Insomma, la storia sacra e le avventure di re Artù, la virtù cristiana e l'amore cortese: non stupisce che questa miscela di istanze apparentemente opposte sia tanto piaciuta ai lettori e agli scrittori del Rinascimento, propensi a cercare l'edificazione anche nei prodotti della fantasia più sbrigliata.

E oggi?

Ho questo caro amico sociologo che legge pochissimi romanzi perché – mi ha spiegato – la vita interiore degli esseri umani non gli interessa molto. Come giustificazione è un po' brusca, ma coglie forse l'essenziale: chi ama leggere romanzi ha di solito un certo interesse per la vita interiore degli esseri umani, e prova un certo gusto nello scoprirla, pagina dopo pagina: che cosa pensa della vita e della morte Ivan Il'ic, quali sogni sogna Madame Bovary, quali tracce lascia la realtà sulla psiche così impressionabile del narratore della *Ricerca*. Un letterato è interessato a queste cose, un sociologo può non esserlo: a *Cuore di tenebra* di Conrad preferisce *Congo* di Van Reybrouck. Ebbene, leggere questo primo volume del Lancelot-Graal (coi prossimi le cose cambieranno) vuol dire anche tornare a un universo estetico nel quale alla vita interiore dei personaggi non si dà troppa importanza, tutte quelle interessanti e defatiganti 'psicologie complesse' del romanzo moderno ci vengono risparmiate, e sulla scena del racconto accadono soltanto cose. Con l'aggiunta che nelle storie del Graal le cose non soltanto accadono, ma *sono*.

Esiste in questi romanzi una mistica degli oggetti alla quale il lettore moderno – abituato all'usa e getta dei suoi oggetti fungibili – non è minimamente preparato. Gli individui nascono e muoiono, le generazioni succedono alle generazioni, ma l'unità e la coerenza della storia umana (e del racconto) vengono garantite dalla persistenza e dalla trasmissione di certi oggetti che dispiegano la loro potenza simbolica nel tempo. Gli esseri umani sono niente, le cose, certe cose, sono tutto. Alla fine del Lancelot-Graal non troveremo più i personaggi che abbiamo incontrato all'inizio: sono passati anni, secoli, e dalla Palestina siamo approdati alle isole britanniche; ma ritroveremo i misteriosi manufatti che avvolgono in un'aura di leggenda queste prime pagine del racconto: la nave di Salomone, il letto a baldacchino fatto col legno dell'albero dell'Eden, lo scudo miracoloso che Josephé affida a Mordrain, la spada che, superando l'abisso dei secoli, il profeta David consegna all'ultimo e più puro dei cavalieri, Galaad, e naturalmente il Graal, la coppa che ha raccolto il sangue di Cristo, e che una mano celeste sottrarrà alla vista degli uomini, alla fine di questo racconto meraviglioso. Ma da quel gran finale ci separano, per fortuna, centinaia e centinaia di pagine, che sarà una delizia leggere nei futuri agosti.

Artù, Lancillotto e il Graal. Ciclo di romanzi francesi del XIII secolo, a cura di Lino Leonardi, volume I, Einaudi 2020.